




Henry Bordeaux

L'alibi

*Con una nota di*  
Erri De Luca

IM

Il Margine



A Chamonix l'esperta guida alpina Jean Closaz viene assoldata dal protagonista, un avvocato appassionato di escursioni, e dal suo amico Hubert Maillard, un ricco proprietario terriero, per un'ascensione al Dente del Gigante. Nelle stesse ore in cui i due escursionisti scendono dalla vetta, un giovane portatore viene ucciso in modo brutale, il cranio sfondato da un poderoso colpo di piccone o di piccozza. Parrebbe, da quanto si apprende dai giornali, che la vittima fosse lo spasimante non dichiarato — qualcuno però dice l'amante — della moglie di Closaz. Ma la gelosa guida alpina ha un alibi: era con i suoi due clienti, come testimonia il suo libretto. O forse no?

## Henry Bordeaux

1870-1963

Avvocato, è autore di più di settanta romanzi. Già scrittore affermato nei primi anni del Novecento, viene decorato con la Croix de guerre alla fine della Prima guerra mondiale ed eletto membro dell'Académie française nel 1919. Si divide tra Parigi e la Savoia di cui è originario. La sua opera indaga le profondità delle relazioni familiari, del sentimento religioso, dell'amicizia e dei valori morali.

*Traduzione di*

Frédéric Ieva

Storico dell'età moderna, tra le sue traduzioni ricordiamo T. Lentz, *Velázquez: i chiodi della Passione. Uno storico al Prado* (2019) e M. Bloch, *Il regno di Luigi XIV. Aspetti economici* (2016).

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *Rod and gun*, Canadian Forestry Association, 1898 (University of Toronto)

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,00

## I.

Come mai avevamo assunto, rivolgendoci alla Compagnia delle guide di Chamonix, Jean Closaz per la salita al Dente del Gigante? Senza dubbio aveva un ottimo stato di servizio, una lunga lista di ascensioni alle Aiguilles più difficili, dall'Aiguille Verte al Grand Charmoz, oltre a una serie di scalate sulle Dolomiti e sui massicci del Dauphiné, accompagnate da giudizi lusinghieri da parte di viaggiatori che garantivano sulla sua forza e sulla sua prudenza. Avevamo provato una grande delusione non ritrovando la nostra solita guida, Claude Couttet, appartenente alla grande famiglia dei Couttet,<sup>1</sup> del quale eravamo diventati amici e che aveva ricevuto troppo tardi il nostro telegramma, stando alla spiegazione dataci dalla moglie, che ci aveva informato come fosse appena partito per il Grépon insieme a una giovane coppia avventuro-

sa. Era questa la ragione dichiarata della nostra freddezza quando ci trovammo di fronte alla guida, che finimmo comunque per prendere; ma quando tornammo insieme alla nostra pensione, poco fuori dal villaggio e lontana dai grandi alberghi, dovemmo ammettere che entrambi avevamo provato una singolare ripugnanza. Entrambi? Hubert Maillard, anche questa volta, mi aveva raggiunto. Non vado mai in alta montagna senza chiamarlo.

«Cosa gli rimproveri?», mi chiese lungo il cammino.

Stupito, poiché non avevo ancora formulato alcuna obiezione, replicai: «Io? Niente».

«Suvvia. Sii sincero».

«E tu?».

Rise: «La stessa cosa. Ma inizia tu».

«Ebbene, ecco. Un giorno che presentavano al maresciallo Lyautey<sup>2</sup>...».

Il mio amico mi interruppe: «Niente storielle».

«Aspetta. Un giorno che presentavano al maresciallo Lyautey un ministro plenipotenziario inviatogli dal Quai d'Orsay,<sup>3</sup>

## CAPITOLO I

il vecchio leone lo lasciò andare senza far trasparire il suo sentimento, ma non appena il brillante diplomatico se ne fu andato, soddisfatto senza dubbio dell'accoglienza ricevuta, disse al vecchio Urbain Blanc, che si occupava dei suoi affari esteri: «C'è qualcosa che non mi torna nel vostro uomo. Non ha l'occhio abitato...». Ebbene, quel Jean Closaz aveva l'occhio troppo abitato.

Hubert Maillard non si contenne più dalla gioia. Aveva avuto la stessa impressione. Alcuni volti hanno occhi vuoti in cui un passato banale e limpido non ha lasciato alcuna traccia, in cui nulla annuncia le visioni a venire, a meno che, più semplicemente, i loro possessori non siano mai stati in grado di servirsene: *Oculos habent et non videbunt...*<sup>4</sup> Altri hanno visto troppe cose, troppa gente, ed è rimasto impresso nel loro sguardo, il quale ha conservato l'impronta di una vita tortuosa, talora inquieta, talora oscura e misteriosa. Gli occhi di Jean Closaz, profondamente infossati sotto l'arcata delle sopracciglia, penetranti e un po' rossi, sembravano ri-

flettere ancora le immagini di crepacci e di abissi. Rievocavano ricordi di catastrofi, annunciavano incidenti. Tuttavia il loro proprietario non era mai stato coinvolto nelle frequenti tragedie verificatesi sul massiccio del Monte Bianco. Il nostro era, senza dubbio, solo un pregiudizio, uno di quei presentimenti ingiustificati.

Come se i presentimenti non fossero quasi tutti giustificati! Invano si tenta di dominare le nostre simpatie o antipatie. Gli avvenimenti, nella maggior parte dei casi, danno loro ragione. Il nostro subconscio ci mette in guardia da possibili sventure, se non riesce a farcele evitare. Sicché eravamo convinti che la presenza di Jean Closaz avrebbe comportato il fatto di trovarci invischiati in qualche cupa avventura. Un segreto istinto premonitore ci metteva in allerta senza che avessimo concordato nulla. Ebbene, quell'istinto non ci avrebbe tradito, ma la maniera in cui lo scoprimmo fu del tutto inattesa.

Nessuno di noi due era superstizioso. Partimmo dunque il giorno dopo con la nostra guida, per andare a passare la not-

## CAPITOLO I

te al rifugio Torino,<sup>5</sup> che si trova al Colle del Gigante. L'ascensione era fissata per il giorno successivo e se non fossimo stati troppo stanchi saremmo rientrati la sera stessa a Chamonix.

La salita al Colle del Gigante è una delle più belle escursioni sulle Alpi, quando si è favoriti, come lo fummo noi, dal cielo terso. Si entra in comunicazione con il mondo delle Aiguilles di Chamonix, la cui luce mutevole dà vita a personaggi sovrumani e, quando si raggiunge il Colle, si è accolti da tutta un'assemblea di re delle Alpi, dal Monte Rosa al Cervino, dal Gran Paradiso al Mont Pourri, dalle Grandes Jorasses alle Aiguilles Noire e Blanche di Peuterey, per essere dominati dal re dei re, il Monte Bianco, che mostra solo la Spalla del Tacul.

Il nostro Dente del Gigante, simile a un obelisco, ci inviava segnali d'intesa. Al tramonto i manti bianchi che ricoprono i monti si tingono di sfumature rosa e violacee, come se dal cielo cadesse su di loro una pioggia di fiori.

Spettacoli simili sono la gioia della montagna. Il loro splendore oltrepassa ogni



immaginazione e mancano le parole per esprimerlo. Colui che ridiscende da lassù ha imparato solo a tacere, ma è già molto. Ed è per questa ragione che la montagna ha ispirato tra i suoi adepti così pochi poeti: la maggior parte delle ascensioni hanno prodotto solo insignificanti e insipidi resoconti di itinerari, da preferire, tuttavia, al deplorable lirismo del Club Alpino, che cerca di lanciarsi nella descrizione.

La sera nei pressi del rifugio, dopo essere rimasti silenziosi a lungo, in contemplazione, seduti su una panchina e fumando la pipa, davanti alle ombre che non riuscivano a oscurare il chiarore delle nevi, sotto le stelle che sembravano avvicinarsi a noi per quanto brillavano, parliamo di Jean Closaz.

«Quanti anni potrà avere?», chiese Hubert Maillard.

«È più vicino ai sessanta che ai cinquanta».

«Concordo, ma che muscoli!».

«È tanto prudente quanto forte».

Nell'attraversare i seracchi<sup>6</sup> aveva controllato con cura i ponti di neve sopra i

## CAPITOLO I

crepacci prima di posarvi il piede e aveva preferito prendere astute deviazioni, che allungavano il cammino, piuttosto che far franare quei blocchi enigmatici e infidi. Insomma, dovemmo convenire che la Compagnia delle guide di Chamonix ci aveva reso un buon servizio.

E, su questo elogio, il mio amico, scuotendo la testa, proseguì: «Fa lo stesso: qualcosa non mi torna».

Andammo a coricarci e, mentre rientravamo al rifugio per recarci nel dormitorio dove avevamo due letti prenotati, incontrammo Jean Closaz che stava parlando con un'altra guida, molto più giovane: un colloquio animato, in cui il giovane ridacchiava e il vecchio sembrava in collera.

«Buona sera, Jean Closaz».

«Buona notte, signori».

Ma ebbe un ripensamento e ci informò bruscamente che saremmo partiti prima dell'orario stabilito, dato che era previsto bel tempo.

«Impiegheremo solo tre ore o tre ore e mezza per raggiungere la vetta», obiettai.

«Non si sa mai».

## L'ALIBI

Ci svegliò alle primissime luci dell'alba e ci trascinò fuori, nonostante il nostro desiderio di rendere onore alla colazione. Fummo costretti a piegare e a inghiottire il prosciutto e il formaggio, che ci avrebbero permesso di sopportare meglio, essendoci ben rifocillati, lo sforzo e la fatica. Almeno potemmo assistere, avvicinandoci alla cima, a un'alba meravigliosa sulle Alpi: una prodigiosa sinfonia silenziosa, in cui erano i colori a cantare, e che canto di gloria in onore di Colui che non aveva mai meritato tanto il suo titolo di Altissimo!

Sin dall'inizio dell'ascensione ci rendemmo conto che la nostra guida aveva commesso un grave errore anticipando l'ora della partenza. La roccia era ghiacciata, come pure le corde fisse che facilitano l'ascensione. Facemmo molta fatica a raggiungere il piccolo nevaio ai piedi del Dente. Lì lasciammo zaini e piccozze per affrontare i canalini e le roccette che difendevano la cima. Durante l'attraversamento delle Placche, il mio amico, a causa di un momento di stanchezza —

## CAPITOLO I

Closaz procedeva troppo velocemente — o per la debole presa delle mani ghiacciate, sarebbe precipitato nel vuoto se non ci fosse stata la corda, che la guida aveva trattenuto con incomparabile maestria. Ero l'ultimo di cordata: senza dubbio il peso di Hubert Maillard mi avrebbe trascinato con lui.

«Più lentamente!», gridai.

In cima, dove si trova la statua della Madonna, Hubert volle stringere calorosamente la mano della guida.

«Mi ha salvato», mi disse a bassa voce girandosi verso di me.

Stavo per rispondergli: «Dopo aver rischiato di perderci». Ero molto scontento. Potevamo, dovevamo partire più tardi, dopo che il sole aveva riscaldato le rocce e le corde: non avevamo forse tempo? Se necessario, avremmo trascorso una seconda notte al rifugio.

La discesa, devo riconoscerlo, si svolse con maggior prudenza. La guida aveva capito il proprio errore. Ci teneva a farci tornare sani e salvi. E ci riportò sani e salvi, dopo una sosta sufficientemente

lunga per il pranzo, e una seconda pausa al rifugio du Requin.<sup>7</sup> Essendo guasta la ferrovia da Montenvers a Chamonix, a causa di un incidente verificatosi il giorno prima, dovvemmo concludere la discesa a piedi, un faticoso inconveniente dopo una camminata sfiancante. Jean Closaz, avvilito, camminava davanti e non faceva che guadagnare terreno rispetto a noi. Di tanto in tanto si girava e ci aspettava con manifesto malumore.

«Se avete fretta — gli dissi — lasciateci».

Non se lo fece dire due volte, e stava già per slanciarsi in avanti sul sentiero quando lo richiamai: «E il conto? E il vostro libretto?».<sup>8</sup>

«Tornerò», ci gridò da lontano.

Si mise a correre e presto scomparve. Fummo rinfrancati da questa partenza e decidemmo di assumere un'andatura più moderata. Non era cosa da poco ridiscendere dal Dente del Gigante verso Chamonix dopo l'ascensione. Le nostre gambe erano tutte rotte e le mani piene di bolle e quasi scorticate.

## CAPITOLO I

«Quale vespa l'ha punto?», osservò Hubert, ammirando la camminata veloce di colui che chiamava il suo salvatore.

«Va da sua moglie», risposi.

«Ma è sposato?».

«Così sembra: con una giovane donna che ha venti o trent'anni meno di lui».

«Come lo sai?».

«L'ho saputo da quella giovane guida che ieri sera parlava con lui. L'ho incontrato questa mattina per le scale: "Oh! Oh! — mi ha detto passando — come siete mattiniero, signore!". "Così vuole il mio amico Jean Closaz", ho replicato. Allora ha riso e mi ha svelato che Jean Closaz aveva questo motivo per andare di fretta. Mi chiedo se ieri non abbia suscitato la sua gelosia».

«Credi che voglia sorprendere un rivale?».

«Non credo niente. Non so niente».

Arrivammo alla nostra piccola pensione, fuori dal villaggio, verso le sei di sera. Nessuno ci aspettava. Nessuno ci vide rientrare. Hubert voleva ordinare senza indugio una buona bottiglia. Ma ottenni da

lui che cominciasse a cambiarsi la biancheria e le scarpe. Nulla è più riposante di un buon bagno, di biancheria fresca e scarpe morbide. In seguito andammo a cenare. Non appena cominciammo il nostro pasto, e con che appetito!, vedemmo comparire Jean Closaz, tale e quale ci aveva lasciati. Aveva ancora lo zaino sulle spalle, la corda e la fedele piccozza in mano. Ma le guide non conoscono la fatica e non hanno bisogno di alcun ristoro. Veniva per regolare il conto con noi.

«Prendete qualcosa», propose Hubert.

«Non dico di no».

Si sedette al nostro tavolo e mangiò voracemente come un lupo. Dopodiché gli consegnammo la somma pattuita, che Hubert volle aumentare in una maniera quasi irragionevole. I rischi sono parte integrante delle spedizioni alpine e la nostra guida aveva solo fatto bene il proprio mestiere, dopo aver commesso un errore professionale che io non dimenticavo.

«E il mio attestato?», reclamò dopo aver manifestato gratitudine nei confronti del mio amico.

## CAPITOLO I

Gli scrivemmo un bel giudizio. Seguiva la stesura con lo sguardo e con un'avidità tanto fuori dall'ordinario che la notai. Hubert scriveva. Jean Closaz sembrava far fatica a leggere la sua grafia, o forse dava molta importanza a quelle poche righe. I suoi occhi erano abbondantemente «abitati»: vi scoprivo abissi più vertiginosi di quelli sopra i quali eravamo passati.

«E l'ora?», chiese quando il mio amico pensava di aver finito di scrivere la sua testimonianza.

«L'ora?».

«Sì, signore, l'ora di ritorno. Sono le otto. Mettete le otto di sera».

«Ma siamo arrivati da più di due ore».

«Oh, non fa niente!».

In effetti si trattava di un dettaglio insignificante. Perché ci teneva? Docilmente, Hubert indicò il tempo della nostra ascensione al Dente del Gigante e allungò quello del ritorno a Chamonix senza prestare alcuna attenzione a quei record di rapidità inseguiti dagli alpinisti di un'altra scuola. Poi mi porse il libret-



## L'ALIBI

to e vi apposi la mia firma, sotto la sua. La guida prese il libretto, ci ringraziò e ci disse addio senza nemmeno informarsi se avevamo bisogno di lui per un'altra camminata.

Lo feci notare al mio amico.

«È un tipo strano», convenne.

E io aggiunsi ridendo: «Con questa storia dell'ora si direbbe che abbia voluto crearsi un alibi».

«Oh! — concluse Hubert Maillard — rallegriamoci, poiché abbiamo fatto ritorno in buone condizioni e i nostri presentimenti nei confronti di questo brav'uomo ci hanno tratti in inganno».

Ebbene, non ci avevano affatto ingannati.